



**O santissimo *Padre nostro*:  
creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro**

***SAN FRANCESCO PREGA IL PADRE NOSTRO***

**I Incontro  
a cura di Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap.  
Martedì 20 novembre 2018, ore 17,30**

## Pregghiera di San Francesco sul Padre nostro

- O santissimo *Padre nostro*: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro.
- *Che sei nei cieli*: negli angeli e nei santi, illuminandoli alla conoscenza, perché tu, Signore, sei luce, infiammandoli all'amore, perché tu, Signore, sei amore, ponendo la tua dimora in loro e riempiendoli di beatitudine, perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene.
- *Sia santificato il tuo nome*: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi.
- *Venga il tuo regno*: perché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, ove
  - la visione di te è senza veli,
  - l'amore di te è perfetto,
  - la comunione di te è beata,
  - il godimento di te senza fine.
- *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*: affinché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima sempre desiderando te con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché possiamo amare i nostri prossimi come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando nessuna offesa a nessuno.
- *Il nostro pane quotidiano*: il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi: in memoria, comprensione e reverenza dell'amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì.
- *E rimetti a noi i nostri debiti*: per la tua ineffabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti.
- *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*: e quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo sì che, per amor tuo, amiamo veramente i nemici e devotamente intercediamo presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento a tutti.
- *E non ci indurre in tentazione*: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.
- *Ma liberaci dal male*: passato, presente e futuro. Gloria al Padre, ecc.

Questa preghiera di san Francesco d'Assisi<sup>1</sup>, nella edizione italiana delle Fonti Francescane porta il titolo di *Parafrasi del Padre nostro*;<sup>2</sup> altre volte viene chiamata *Expositio in Pater noster*<sup>3</sup> o *Exposition du Pater*,<sup>4</sup> o *Exposición*

---

<sup>1</sup>La maggioranza dei *codici*, dal XIV secolo in poi, attribuiscono l'opera a Francesco. Solo il *codice* I/73 della Biblioteca del Collegio S. Isidoro in Roma nomina Egidio quale compilatore (*Expositio pater noster* [sic!] *sancti fratris Aegidii*). Ciò può essere dipeso dal fatto che Egidio, quale compagno del fondatore dell'Ordine, ha imparato a memoria la preghiera-commento di Francesco e l'ha tramandata poi oralmente. Lo scrittore del codice ha creduto, di conseguenza, che essa venisse da Egidio, e ciò anche perché questi si era dedicato per anni alla contemplazione ed aveva fama di santità (cf. i suoi "dicta aurea").

Il vocabolario e lo stile della *Oratio super Pater noster* sono diversi dagli altri *Scritti* del Poverello. Perciò in passato alcuni non l'hanno ritenuta come scritto autentico di san Francesco. Però esistono anche concordanze di vocabolario e soprattutto contenutistiche tra questa *Oratio* e i restanti *Scritti*. K. Esser ha giustamente messo in evidenza che occorre distinguere tra originalità e autenticità, una distinzione che si è fatta sempre tacitamente valere per altri Opuscula di S. Francesco, quali l'*Officium passionis*, l'*Exhortatio ad laudem Dei* o le *Laudes ad omnes horas*. Questi ultimi testi sono quasi totalmente composti di frasi tolte dai salmi o da altri libri biblici, e dunque non sono originali, ma questo non compromette il fatto che sono attribuibili con certezza a san Francesco. D'altra parte, se non si concepisce in una forma troppo stretta la paternità di un'opera e si accetta l'aiuto che Francesco ottenne come in altri suoi *Scritti*, da confratelli culturalmente preparati e abili nello scrivere, allora non vi è più alcun dubbio sull'autenticità dell'opera.

Probabilmente san Francesco si è servito di un'esposizione precedente, che ha adeguato al suo pensiero e alla sua sensibilità. Sarebbe quindi un testo misto: in parte preesistente a san Francesco e a lui tramandato; in parte personale dello stesso santo. Francesco avrebbe ampliato il testo precedente con aggiunte personali che esprimevano esigenze centrali della sua spiritualità. Questo corrisponde a una prassi medievale.

Potrebbe anche trattarsi di una fonte orale, ricevuta da Francesco attraverso le prediche ascoltate o le conversazioni con i suoi frati, e che in seguito egli avrebbe personalizzato.

La critica storica comunque ritiene che la *Parafrasi del Padre nostro* è da porre tra gli *Scritti* autentici di san Francesco: corrisponde al suo spirito; rivela il suo modo di scrivere; e, nella sua globalità, fu usato da lui e tramandato dai suoi compagni.

Non è possibile dire quando esso venne scritto. Mancano completamente testimonianze esterne e il testo stesso non offre nessun punto di riferimento per una datazione. I pensieri molto profondi del commento debbono essere considerati frutto di una meditazione prolungata del Padre nostro. Alcune espressioni indicano un'alta teologia, o meglio una profonda conoscenza ed esperienza di Dio e mostrano il Francesco mistico. L'*Expositio* francescana brilla come «pezzo» di grande valore letterario e teologico e «resta una testimonianza preziosa della spiritualità del santo e, non da ultimo, della sua devozione, del suo rapporto concreto con Dio Padre». Cfr. K. ESSER, *Gli Scritti di san Francesco d'Assisi. Nuova edizione critica e versione italiana*. Padova 1982; 341-354; L. LEHMANN, *Francesco maestro di preghiera*. Roma 1993; 192-194; C. VAIANI, *Preghiera sul Padre Nostro* in FRANCESCO D'ASSISI, *Scritti*. Testo latino e traduzione italiana. Editrici Francescane 2002; 135-139.

<sup>2</sup> Cfr. FF 266-275.

<sup>3</sup> Cfr. K. ESSER (ed.), *Opuscula sancti Patris Francisci Assisiensis*. Grottaferrata 1978; 157; IDEM (ed), *Gli Scritti ...* 1982; 341; E. MENESTÒ - S. BRUFANI (edd.), *Fontes Franciscani ...* (Medioevo Francescano. Testi 2). [S. Maria degli Angeli] Edizioni Porziuncola [1995]; 113.

<sup>4</sup> Cfr. FRANÇOIS D'ASSISE, *Écrits. Texte latin de l'édition K. Esser. Introductions, Traduction, Notes et Index* par Th. Desbonnets, Th. Matura, J.F. Godet, D. Vorreux (Sources chrétiennes). Paris 1981; 277.

del *Padrenuestro*.<sup>5</sup> Con maggiore esattezza dovrebbe essere definita *Pregghiera di San Francesco sul Padre nostro*. Peraltro in due codici del secolo XIV<sup>6</sup> troviamo il titolo *Oratio super Pater noster*, presente oggi nella più recente *editio critica* degli *Opuscula*<sup>7</sup> e in altre edizioni degli stessi *Scritti* del Poverello<sup>8</sup>. In alcune edizioni è preceduta dal titolo: *Laudes ad omnes horas*<sup>9</sup>– *Lodi per le ore canoniche*<sup>10</sup> o *Louange du Seigneur*<sup>11</sup>.

Il testo è nato dal cuore orante di Francesco, dalla sua assidua frequentazione della Parola di Dio; è il *Padre nostro*, pregato versetto per versetto, assaporato da san Francesco nella sua continua ripetizione (*ruminatio*) della *Pregghiera del Signore*. Ne è scaturita una *pregghiera di amplificazione biblica*<sup>12</sup>. San Francesco dunque non ci presenta una *spiegazione (esposizione)* delle parole del Signore o un loro *commento*. Semplicemente egli prega la Parola di Dio, che suscita in lui profonde risonanze e lo illumina interiormente<sup>13</sup>.

Bartolomeo da Pisa, nel *Liber de conformitate*, afferma: *Beatus Franciscus Orationem Dominicam exponendo dicebat et sic dicendum ordinaverat*<sup>14</sup>. Quasi non ritenendo che si possa pregare altrimenti, Francesco proponeva la *pregghiera del Padre nostro* ai suoi primi compagni che gli chiedevano «con insistenza che insegnasse loro a pregare»:

---

<sup>5</sup> Cfr. I. RODRIGUEZ HERRERA - A. ORTEGA CARMONA, *Los Escritos de san Francisco de Asis. Texto latino de la edición crítica de Kajetan Esser. Traducción española y comentario filológico*. Murcia, Editorial Espigas, 2003; 117.

<sup>6</sup> FN1, FR1; cfr. K. ESSER, *Gli Scritti ...* 1982; 348

<sup>7</sup> Cfr. FRANCISCI ASSISIENSIS *Scripta* critiche editi C. Paolazzi. Grottaferrata 2009; 52.

<sup>8</sup> Cfr. FRANCESCO D'ASSISI, *Scritti*. Testo latino e traduzione italiana. Editrici Francescane 2002; 135-136.

<sup>9</sup> A riguardo cfr. C. VAIANI, *o. c.* 136-137.

<sup>10</sup> Cfr. *Opuscula s. Francisci et Scripta s. Clarae Assisiensium ... cura et studio I.M. Boccali ornata, con traduzione italiana a fronte, presentazione e note a cura di L. Canonici*. Assisi 1978; 284-285.

<sup>11</sup> Cfr. *Saint Francois d'Assise. Documents: écrits et premières Biographies ...* par Th. Desbonnet et D. Vorreux. Paris 1968; 161. Ricordiamo anche alcuni dei titoli attestati nei codici più antichi: *Istud est Pater noster quod beatus Franciscus dicebat ad omnes horas cum laudibus* (Roma, Biblioteca del Pontificio Ateneo Antoniano, cod I, sec. XIV/m); *De Pater noster quod dicebat beatus Franciscus* (Bartolomeo da Pisa, *Liber de conformitate*, 1385-1390; Roma, Biblioteca Valicelliana, cod. B 131, sec. XIV-XV); ecc. Cfr. K. ESSER, *Gli Scritti ...* 1982; 347-348.

<sup>12</sup> C. PAOLAZZI, *Lettura degli Scritti di Francesco d'Assisi*. Milano 1987; 31ss.

<sup>13</sup> *Ivi* 39.

<sup>14</sup> Cfr. K. ESSER, *Gli Scritti ...* 1982; 348.

«In quel tempo i frati gli chiesero con insistenza che insegnasse loro a pregare, perché, comportandosi con semplicità di spirito, non conoscevano ancora l'ufficio liturgico. Ed egli rispose: "Quando pregate, dite: Padre nostro!"» (1Cel 45: FF 399).

«Poiché camminavano con semplicità davanti a Dio e con coraggio davanti agli uomini, in quel tempo meritavano i santi frati la grazia di una rivelazione soprannaturale. Animati dal fuoco dello Spirito Santo, pregavano cantando il «Pater noster» su una melodia religiosa, non solo nei momenti prescritti, ma ad ogni ora, perché non erano preoccupati dalle cure materiali» (1Cel 47: FF 404).

Nelle due Regole, Francesco fa del *Padre nostro* l'ufficio di preghiera per i fratelli non chierici<sup>15</sup>, e nella Lettera ai Fedeli esprime questa esortazione:

«Ed eleviamo a lui lodi e preghiere giorno e notte, dicendo: Padre nostro, che sei nei cieli, poiché bisogna che noi preghiamo sempre senza stancarci» (2Lf 21; FF 188).

San Francesco aveva capito che il cristiano non ha alternative: o pregare il *Pater*, o pregare nello spirito del *Pater*, se vuole che la sua preghiera approdi al cuore di Dio. Francesco ci insegna a fare del *Padre nostro* la preghiera centrale della nostra vita cristiana, poiché in esso ci poniamo davanti a Dio come Gesù stesso.

### **La *Expositio posterior***

K. Esser<sup>16</sup> ha trovato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze un'altra *Expositio*<sup>17</sup>, che si pone in stretta dipendenza da quella di Francesco e che per comodità chiamiamo *Expositio posterior*. Sembra opera di un dotto francescano preoccupato di intendere con precisione il significato del testo di san Francesco. E in effetti la *Expositio posterior* ci fa meglio comprendere il pensiero espresso da san Francesco nella sua preghiera del Padre nostro<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> *Rnb* III: FF 9-11; *Rb* III: FF 82-83.

<sup>16</sup> Cfr. K. ESSER, *Die dem hl. Franziskus von Assisi zugeschriebene "Expositio in Pater noster"* in *Collectanea Franciscana* 40 (1970) 241-271.

<sup>17</sup> Codice FN1, Cod. Conv. Soppr. del sec. XIV.

<sup>18</sup> Cfr. G. SCARPAT, *Il Padre nostro di san Francesco*. Brescia 2000; 14.

Meditazione di san Francesco	Expositio posterior
<p>O santissimo <i>Padre nostro</i>: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro.</p>	<p><i>Pater noster</i>: per il privilegio della creazione, per il beneficio della rigenerazione, per il mistero della pietà, per la testimonianza dell'eredità celeste.</p>
<p><i>Che sei nei cieli</i>: negli angeli e nei santi, illuminandoli alla conoscenza, perché tu, Signore, sei luce, infiammandoli all'amore, perché tu, Signore, sei amore, ponendo la tua dimora in loro e riempiendoli di beatitudine, perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene.</p>	<p><i>Qui es in coelis</i>: con la grazia che illumina, la potenza che governa, la misericordia che ha cura, la gloria che in alto solleva.</p>
<p><i>Sia santificato il tuo nome</i>: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l'ampiezza dei tuoi benefici, l'estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi.</p>	<p><i>Santificetur nomen tuum</i>: da noi con l'onestà, in noi con la coscienza pulita, da parte nostra con la buona fama, sopra di noi con la conoscenza angelica.</p>
<p><i>Venga il tuo regno</i>: perché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, ove la visione di te è senza veli, l'amore di te è perfetto, la comunione di te è beata, il godimento di te senza fine.</p>	<p><i>Adveniat regnum tuum</i>: una patria celeste per mezzo della rivelazione, una chiesa santa per mezzo dell'adozione, un'anima fedele per mezzo della giustificazione, una scrittura sacra per mezzo dell'erudizione.</p>
<p><i>Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra</i>: affinché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima sempre desiderando te con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché possiamo amare i nostri prossimi come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando nessuna offesa a nessuno.</p>	<p><i>Fiat voluntas tua sicut in celo et in terra</i>: attuata dalla semplicità di cuore, dalla castità del corpo, dalla verità delle parole, dalla santità delle opere.</p>

<p><i>Il nostro pane quotidiano: il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi: in memoria, comprensione e reverenza dell'amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì.</i></p>	<p><i>Panem nostrum cotidianum da nobis hodie: il pane della necessità umana, della verità della dottrina, dell'ostia salutare, della sazietà celeste.</i></p>
<p><i>E rimetti a noi i nostri debiti: per la tua inefabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti.</i></p>	<p><i>Et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris: senza mantenere rancore nel cuore, senza insultarli con la bocca, senza rendere loro male per male, senza rinnegare i benefici.</i></p>
<p><i>Come noi li rimettiamo ai nostri debitori: e quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo sì che, per amor tuo, amiamo veramente i nemici e devotamente intercediamo presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento a tutti.</i></p>	
<p><i>E non ci indurre in tentazione: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.</i></p>	<p><i>Et ne nos inducas in temptationem: quella tentazione bugiarda che inganna, quella violenta che rompe i patti, quella improvvisa che previene il pensiero, quella cattiva che non recede.</i></p>
<p><i>Ma liberaci dal male: passato, presente e futuro. Gloria al Padre, ecc.</i></p>	<p><i>Sed libera nos a malo: il male delle avversità del mondo, della perversità umana, dell'astuzia diabolica, della rovina semperpiterna. Amen.</i></p>

È facile osservare come la *Expositio posterior* si articola per ciascun lemma del *Pater* in quattro brevi stichi, stilisticamente e grammaticalmente uniformi. Nella prima invocazione, la *Expositio* si preoccupa piuttosto della validità dell'appellativo *Pater*, fissandone così le prerogative.

### **Nel solco della Tradizione**

La *Preghiera di San Francesco sul Padre nostro* si inserisce nell'alveo della vivente Tradizione della Chiesa. Il *Padre nostro*, fin dai primi giorni della vita della Chiesa è entrato a far parte della fede professata e vissuta; appartiene al «deposito della fede», trasmesso dalla Scrittura e dalla

Tradizione. Esso era recitato dalle prime comunità cristiane tre volte al giorno, come una loro professione di fede quotidiana<sup>19</sup>.

Il rito della *traditio orationis dominicae*, come testimoniano le *catechesi battesimali*, risale almeno al IV secolo: la preghiera del Signore veniva consegnata ai catecumeni e spiegata loro nel suo profondo significato, prima o dopo il battesimo. Ancora oggi nel *Rituale della iniziazione cristiana degli adulti* (nn. 188-192), il rito della *traditio* o «consegna» del Padre nostro fa parte del cammino battesimale e suppone una catechesi ed una interiorizzazione del senso e dei contenuti di quella preghiera che «osiamo dire», specialmente durante la celebrazione eucaristica. Essa rinnova in noi la coscienza battesimale, al punto che in un sermone attribuito a S. Agostino, la proclamazione del *Padre nostro* viene designata come «il nostro battesimo quotidiano».

La tradizione cristiana, alla luce dello Spirito Santo, ha scoperto nelle parole del Signore ricchezze insondabili di fede e di vita. Agostino vedeva nel *Padre nostro* il culmine e il compendio di tutta la preghiera dell'Antico Testamento, specialmente della preghiera dei salmi<sup>20</sup>. Tertulliano lo presentava come il *breviarium totius Evangelii*,<sup>21</sup> «la sintesi di tutto il Vangelo». San Tommaso lo definisce «preghiera perfettissima»<sup>22</sup>. Per Santa Teresa di Gesù il Padre nostro racchiude in sé «tutto il cammino della vita spirituale».

Si spiega così la grande quantità di commenti di valore teologico, spirituale e catechetico. Tertulliano ed Origene ci hanno offerto le primizie dell'esegesi spirituale nel contesto dei loro rispettivi trattati sulla preghiera. San Cipriano ci ha trasmesso nel *De oratione dominica* il primo commento dedicato appositamente alla preghiera del Signore. Cirillo di Gerusalemme e Teodoro di Mopsuestia, in Oriente, Ambrogio ed Agostino in Occidente, hanno inserito nelle catechesi sul battesimo e l'eucaristia una breve spiegazione di ciascuna delle parole del Padre nostro. Sono innumerevoli i commenti dei Padri alle versioni di Matteo e di Luca, presenti nella letteratura patristica di Oriente e di Occidente.

---

<sup>19</sup> Cfr. *Didachè* 8,3.

<sup>20</sup> AUGUSTINUS, *Epistula* 130, 12, 22: CSEL 44, 66 (PL 33, 502).

<sup>21</sup> TERTULLIANUS, *De oratione*, 1, 6: CCL 1, 258 (PL 1, 1255).

<sup>22</sup> *Summa theologiae*, II-II, q. 83, a. 9, c: Ed. Leon. 9, 201.



Il Padre nostro ha avuto anche le sue glosse poetiche in autori antichi come in un inno di Ambrogio e, soprattutto, nel *Carmen Paschale* di Sedulio<sup>23</sup>. Anche nel canto XI del Purgatorio di Dante<sup>24</sup> troviamo una elaborazione poetica del Padre nostro. La *Parafrasi* dantesca è considerata come una *espressione di spiritualità francescana*; presenta, infatti, idee e istanze affini alla spiritualità di san Francesco e al suo ideale di minorità<sup>25</sup>. Dante pone il Padre nostro in bocca ai superbi, volendo in tal modo invitare gli uomini ad essere umili e a non cadere nel peccato di superbia: esso è il più grave, quello che maggiormente rischia di privare l'uomo della salvezza. Ogni parola della preghiera è infatti un invito perentorio all'umiltà<sup>26</sup>.

Sono celebri inoltre il commento teologico di San Tommaso, e quello spirituale di Santa Teresa di Gesù nel *Cammino di Perfezione*, per citare solo alcuni dei commenti più conosciuti.

Nell'epoca moderna la spiegazione del Padre nostro forma parte dei grandi Catechismi: dal *Catechismus maior* di San Pietro Canisio al *Catechismo Romano* di San Pio V, al recente *Catechismo della Chiesa Cattolica*<sup>27</sup>.

Anche Papa Benedetto XVI, nella sua opera *Gesù di Nazaret*, ci offre un commento della Preghiera del Signore. Egli ha affermato che «la preghiera senza fede diviene cieca, la fede senza preghiera si disgrega». Il *Padre nostro* ha il merito di essere insieme fede pregata e preghiera intrisa di fede, speranza e amore. In questo modo la preghiera del Signore è una

---

<sup>23</sup> PL 19, 622-634.

<sup>24</sup> «O Padre nostro, che ne' cieli stai, non circunscritto, ma per più amore ch' ai primi effetti di là sù tu hai, laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore da ogni creatura, com'è degno di render grazie al tuo dolce vapore. / Vegna ver' noi la pace del tuo regno, ché noi ad essa non potem da noi, s'ella non vien, con tutto nostro ingegno. / Come del suo voler li angeli tuoi fan sacrificio a te, cantando osanna, così facciamo li uomini de' suoi. / Dà oggi a noi la cotidiana manna, senza la qual per questo aspro deserto a retro va chi più di gir s'affanna. / E come noi lo mal ch'avem sofferto perdoniamo a ciascuno, e tu perdona benigno, e non guardar lo nostro merito. / Nostra virtù che di legger s'adona, non spermentar con l'antico avversaro, ma libera da lui che sì la sprona. / Quest'ultima preghiera, signor caro, già non si fa per noi, ché non bisogna, ma per color che dietro a noi restaro».

<sup>25</sup> Cfr. M. BÜRCEL, *La parafrasi dantesca del Paternoster come espressione di spiritualità francescana* (testo in internet).

<sup>26</sup> L'ultima parte della preghiera (il verso *Ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*) non è rivolto dai penitenti a se stessi, visto che essi sono ormai immuni alla tentazione diabolica, ma ai vivi rimasti sulla Terra, per cui essi si mostrano tanto umili da rivolgere ogni pensiero al destino altrui e non al proprio, come fecero invece quand'erano in vita.

<sup>27</sup> Cfr. CCC 2759-2865.

professione di fede, una sintesi della preghiera come supplica, lode ed intercessione, e costituisce anche l'impegno battesimale di una vita nuova<sup>28</sup>.

## LA PREGHIERA DEL SIGNORE

Consideriamo adesso la Preghiera del Signore come ce l'hanno trasmesso i Vangeli. Poi ci dedicheremo al testo della meditazione di san Francesco. Lo stesso schema ripeteremo negli incontri successivi.

### Il testo evangelico

La preghiera del Signore ci è giunta nella versione di Matteo (6,9-13) e di Luca (11,2-4).

<b>Matteo 6,9-13</b>	<b>Luca 11,2-4</b>
Voi, dunque, pregate così:	Disse loro: "Quando pregate, dite:
Padre nostro che (sei) nei cieli,	Padre,
sia santificato il tuo nome,	sia santificato il tuo nome,
venga il tuo Regno,	venga il tuo Regno,
sia fatta la tua volontà,	
come in cielo così in terra.	
Il nostro pane quotidiano	Il pane nostro quotidiano
dà a noi oggi,	dacci ogni giorno,
e rimetti a noi i nostri debiti	e perdonaci i nostri peccati,
come noi li abbiamo rimessi	perché noi stessi perdoniamo
ai nostri debitori,	ad ogni nostro debitore,
e non lasciarci soccombere	e non lasciarci soccombere
nella tentazione,	nella tentazione.
ma liberaci dal male.	

### Il contesto del Padre nostro

Tra l'una e l'altra versione ci sono delle differenze, che sottolineeremo di volta in volta al momento opportuno. Adesso interessa evidenziare il differente contesto tra i due evangelisti, che viene riproposto anche dalla tradizionale introduzione liturgica al Padre nostro nella celebrazione dell'Eucaristia: *Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire*<sup>29</sup>. Questa formula si divide in tre parti:

<sup>28</sup> Cfr. J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*. Milano 2007. I, 157-201.

<sup>29</sup> Il testo latino di questa formula della tradizione liturgica romana è *Praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati, audemus dicere*.

## 1ª Obbedienti alla parola del Salvatore

## 2ª formati al suo divino insegnamento

## 3ª osiamo dire

Le prime due parti fanno riferimento alla duplice redazione della Preghiera del Signore trasmessaci dai Vangeli. La prima parte *obbedienti alla parola* (esattamente: *al comando = praeceptis salutaribus moniti* - dice il testo latino) corrisponde alla redazione di Matteo, dove la preghiera è introdotta da questo imperativo: *Voi dunque pregate così* (Mt 6,9).

La seconda parte *formati al suo divino insegnamento* corrisponde a quanto ci riferisce san Luca: i discepoli si rivolgono al Maestro, dicendogli: *Signore, insegnaci a pregare*. E Gesù risponde: *Quando pregate, dite così* (cfr. Lc 11,1-2).

Possiamo quindi affermare che la formula liturgica tradizionale ci immette nel **contesto evangelico** della Preghiera del Signore.

<b>Introduzione liturgica</b>	<b>Contesto evangelico</b>
	Matteo
<i>Obbedienti al comando del Salvatore</i>	<i>La giustizia superiore del discepolo (Mt 5,20)</i>
	<i>Non siate simili agli ipocriti (Mt 6,5-6)</i>
	<i>Non ripetete parole come i pagani (Mt 6,7)</i>
	Luca
<i>Formati al suo divino insegnamento</i>	<i>Signore, insegnaci a pregare (Lc 11,1)</i>
<i>Osiamo dire</i>	

### La giustizia superiore del discepolo

"Dico infatti a voi: se la vostra giustizia non *supererà* (*perisseuein*) quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (5,20).

**Matteo** ha inserito il Padre nostro nel grande discorso della montagna, precisamente nella sezione in cui viene illustrata la giustizia superiore del discepolo. Il verbo greco *perisseuein* (superare) può significare sia una superiorità quantitativa (una maggiore abbondanza), sia una superiorità

qualitativa (una maggiore perfezione). Nel nostro caso si tratta soprattutto di una superiorità qualitativa, che Gesù spiega ponendo alcune antitesi introdotte dalla formula:

*Avete inteso che fu detto ..., ma io vi dico (5,21 ss.).*

Queste antitesi toccano diversi punti della Legge antica, scelti evidentemente tra i molti possibili. Non è però una scelta fatta a caso: tre riguardano il comportamento verso il prossimo, e tutti e tre mettono in luce la carità; due riguardano il comportamento sessuale e il matrimonio; uno il giuramento.

Le antitesi poste da Gesù segnano in qualche modo una rottura con la Legge antica, ma in realtà si pongono in continuità con essa portandola a compimento<sup>30</sup>, come peraltro già annunciato da Gesù stesso: “Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto” (Mt 5,17-18).

In che cosa consiste il compimento? Non più in una Legge esigente che si limita a dare precetti, ma in una Legge nuova radicata nell’amore. È questa la giustizia superiore, nella quale la Legge diviene la veste dell’amore, la forma dell’impegno, la struttura che sorregge e rende credibile l’amore. Proprio questa connotazione consente di parlare anche di *una nuova giustizia*, come si evince in maniera particolare dal dettato del Vangelo di Luca (6,27-38)<sup>31</sup>.

Ne consegue che la pratica del perdono non è un optional, ma un dovere di giustizia; è esercizio e attuazione della nuova giustizia o della giustizia superiore. Ugualmente anche la fedeltà coniugale e l’autenticità non sono un optional, né si pongono come ottemperanza a una legge estrinseca; sono bensì un dovere di giustizia; in esse, cioè correttezza a livello sessuale, nella fedeltà coniugale e nell’autenticità, viene ad estrinsecarsi la giustizia superiore del discepolo di Gesù, superiore a quella degli scribi e dei farisei.

Parte caratterizzante di questa novità o della giustizia superiore è anche il modo di pregare (6,5-8). Giustamente, perché il modo di pregare svela

---

<sup>30</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*. Assisi 2001; 76-80.

<sup>31</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *Il racconto di Luca*. Assisi 2001; 133-136.

sempre come ci si pone davanti a Dio, agli altri e persino a se stessi. Matteo è convinto che è proprio il modo di porsi davanti a Dio che fa la differenza: non una differenza anzitutto morale, bensì teologica.

### **Non siate simili agli ipocriti**

"Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Mt 6,5-6).

Non è l'assenza di preghiera che preoccupa Matteo, ma il *modo* di pregare: "Non siate simili agli ipocriti... non spendete parole come i pagani". Gli ipocriti e i pagani pregano già, forse anche molto, ma la loro preghiera è lontana dalla verità della vita e dalla sincerità del cuore.

Ipocrita non è di per sé la preghiera di chi finge di parlare a Dio, ma in realtà pensa ad altro. Ipocrita è la preghiera di chi si rivolge a Dio *recitando*, come un attore sul palcoscenico: bene in vista, negli slarghi delle strade (*plateia*), nei momenti di massimo affollamento. Forse lo fa per dare il buon esempio ("per essere visti dagli uomini"), ma non è questa la direzione della preghiera che deve, invece, essere sempre diretta esclusivamente a Dio, non agli altri (neppure per edificarli!), né a se stessi. Si può recitare anche davanti a se stessi. A rendere ipocrita la preghiera basta l'ostentazione, non necessariamente la finzione. La preghiera ipocrita è completamente vuota. L'ipocrita prega per essere visto, e questo l'ottiene. Che altro può pretendere? Ha già ricevuto la sua ricompensa.

*Il Padre tuo che vede nel segreto.* Gesù insiste su questo aspetto, che deve qualificare la preghiera del discepolo. La preghiera cristiana è un dialogo improntato a una intensa intimità filiale, che si svolge tra il cristiano e Dio.

### **Non ripetete parole come i pagani**

"Pregando poi, non sprecate parole (βατταλογήσητε) come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole (πολλολογία). Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete

bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così" (Mt 6,7-9).

E' però dalla preghiera dei pagani, dalla preghiera di troppe parole, che Matteo sembra voler soprattutto prendere le distanze: "Non siate perciò come loro... Voi dunque pregate così" (6,8). Il verbo greco *battalogheo* dice il chiacchierare vuoto e prolisso (*blaterare*), il profluvio (*poluloghìa*) di parole inutili, senza senso, o perché si chiedono a Dio cose futili, o perché si pretende istruire Dio anziché lasciarsi da lui istruire<sup>32</sup>. Pregare non è fare affidamento sulla forza delle molte parole, o sulla efficacia delle formule, ma sulla certezza che il Padre già conosce i nostri bisogni.

Si legge nel libro di Qohelet (5,1): "Il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio, perché lui è in cielo e tu sei sulla terra: perciò le tue parole siano poche" (cfr. Siracide 7,14). Già la saggezza pagana insegnava che le troppe parole stancano e annoiano gli dei. Quando si prega si deve prendere Dio sul serio: Egli già sa e già vuole (6,8). Se gli chiediamo il perdono, lui già desidera donarcelo... Non è questione di convincere Dio: lo è già. Se preghiamo è per far nascere in noi il desiderio e la fiducia.

Può sembrare contraddittorio che - dopo aver appena detto che Dio già sa ciò di cui abbiamo bisogno - Matteo raccomandi di recitare il Padre nostro, che è pur sempre una preghiera di parole e di domande. E' vero che il Padre già sa, ma questo non restringe lo spazio delle domande (cfr. 7,7). C'è però modo e modo di domandare. C'è il domandare di chi crede di essere ascoltato a forza di parole, c'è il domandare fiducioso, sobrio, di chi si affida alla volontà del Padre.

### **Signore, insegnaci a pregare**

"Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli. Allora Gesù disse loro: quando pregate, dite ... " (Lc 11,1-2).

È l'esempio di Gesù che fa nascere nei discepoli il desiderio di pregare. I discepoli sono colpiti dal rapporto di familiarità che unisce Gesù al Padre,

---

<sup>32</sup> J. GNILKA, *Il Vangelo di Matteo*, 1, Paideia, Brescia 1990, 316.

e desiderano farne parte<sup>33</sup>. Ponendo un diretto collegamento fra la preghiera di Gesù e quella dei discepoli, l'evangelista Luca insegna che come Gesù ha pregato, così devono pregare i discepoli<sup>34</sup>.

Il Padre nostro non è la preghiera di Gesù, ma del discepolo. Tuttavia noi qualificiamo il Padre nostro come "preghiera del Signore": l'espressione tradizionale della Chiesa è appunto quella di *Oratio dominica* – *Orazione domenicale*. Così intendiamo dire che questa preghiera ha origine dal Signore, ci è stata insegnata e donata *dal* Signore. E perciò è *del* Signore: gli appartiene. «Da una parte, infatti, con le parole di questa preghiera, il Figlio Unigenito ci dà le parole che il Padre ha dato a lui: [Cf Gv 17,7 ] è il Maestro della nostra preghiera. Dall'altra, Verbo incarnato, egli conosce nel suo cuore di uomo i bisogni dei suoi fratelli e delle sue sorelle di umanità, e ce li manifesta: è il Modello della nostra preghiera» (CCC 2765). Perciò, pregando il Padre nostro, il discepolo condivide l'esperienza di preghiera del Maestro.

È significativo che Luca metta in relazione il Padre nostro con la preghiera personale di Gesù stesso. *Quando pregate, dite ...*: così Gesù «ci rende partecipi del suo pregare, ci introduce nel dialogo interiore dell'Amore trinitario, solleva per così dire le nostre umane necessità fino al cuore di Dio. Questo però significa anche che le parole del *Padre nostro* indicano la via verso la preghiera interiore, rappresentano orientamenti fondamentali per la nostra esistenza, vogliono conformarci a immagine del Figlio. Il significato del *Padre nostro* va oltre la comunicazione di parole di preghiera. Vuole formare il nostro essere, vuole esercitarci nei sentimenti di Gesù (cfr. Fil 2,5)»<sup>35</sup>.

Consideriamo anche come i discepoli non chiedono a Gesù di insegnare loro una preghiera, ma un *modo* di pregare. E se Gesù risponde insegnando una formula di preghiera, è perché questa racchiude in sé un *metodo*. Nel *Padre nostro* contenuto e metodo della preghiera si richiamano

---

<sup>33</sup> "I discepoli fanno esperienza di Gesù come colui che prega" (J. ERNST, *Il Vangelo secondo Luca*. Brescia 1985; 507).

<sup>34</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *Il racconto di Luca*. Assisi 2001; 222.

<sup>35</sup> J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret I*, 162.

reciprocamente, anzi si identificano. Il *Padre nostro* non è una preghiera come le altre, fosse pure la migliore, ma è il *modello* di ogni altra<sup>36</sup>.

Il *Padre nostro* è la preghiera di quelli che, essendo stati illuminati dalla rivelazione nuova (Mt 13,16-17; Lc 10,23-24) e avendo aderito con la mente e con il cuore al Vangelo, esprimono davanti a Dio la loro identità di discepoli di Gesù. Il Padre nostro è il ritratto orante dell'*uomo evangelico*, dell'uomo che porta nel cuore la verità del Vangelo quale dinamismo di vita. Per questa ragione Tertulliano definiva il Padre nostro *breviarium totius evangelii* – compendio di tutto il Vangelo<sup>37</sup> e come tale è al centro di tutte le Scritture o costituisce il centro delle Scritture (cfr. CCC 2761-2764).

### **Osiamo dire**

Il Catechismo della Chiesa Cattolica (2777-2778) dice:

«Nella Liturgia romana l'assemblea eucaristica è invitata a pregare il Padre nostro con filiale audacia; le Liturgie orientali utilizzano e sviluppano espressioni analoghe: "Osare con tutta sicurezza", "Rendici degni di". Davanti al rovelto ardente fu detto a Mosè: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi" (Es 3,5). Solo Gesù poteva superare la soglia della Santità divina: è lui che avendo "compiuto la purificazione dei peccati" (Eb 1,3), ci introduce davanti al Volto del Padre: "Eccoci, io e i figli che Dio mi ha dato" (Eb 2,13): "La consapevolezza che abbiamo della nostra condizione di schiavi ci farebbe sprofondare sotto terra, il nostro essere di terra si scioglierebbe in polvere se l'autorità dello stesso nostro Padre e lo Spirito del Figlio suo non ci spingessero a proferire questo grido: "Abbà, Padre!" (Rm 8,15)... Quando la debolezza di un mortale oserebbe chiamare Dio suo Padre, se non soltanto allorché l'intimo dell'uomo è animato dalla potenza dall'alto? [San Pietro Crisologo, Sermones, 71: PL 52, 401CD]"».

Questa potenza dello Spirito che ci introduce alla Preghiera del Signore è indicata nelle Liturgie d'Oriente e di Occidente con una felice espressione tipicamente cristiana: "*parresìa*", vale a dire semplicità schietta, fiducia filiale, gioiosa sicurezza, umile audacia, certezza di essere amati [Cf Ef 3,12; Eb 3,6; Eb 4,16; Eb 10,19; 1Gv 2,28; 2778 1Gv 3,21; 1Gv 5,14 ].

---

<sup>36</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *Padre nostro*. Milano 1995; 16.

<sup>37</sup> *De oratione* I,6: CCSL 1,258.



Il pubblicano della parabola (Lc 18,9-14) “non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo”. Noi, invece, pur riconoscendoci peccatori come il pubblicano ed evitando la presunzione del fariseo, possiamo osare di guardare il cielo; possiamo prenderci la libertà di chiamare Dio Padre, e lo facciamo con confidenza.

## **Padre**

La preghiera del Signore inizia con il vocativo *Padre*, che è il nome più appropriato di Dio. Non c'è bisogno di aggiungere alcun altro titolo per rivolgerci a Dio.

Rivolgendosi a Dio, Gesù lo ha sempre chiamato Padre. Nelle parabole è ricorso anche alla figura del re e del padrone, ma poi - uscito dalla metafora - il suo nome tornava ad essere Padre. Il titolo che sorregge tutti gli altri e li rischiarava - e al tempo stesso è da tutti rischiarato - è Padre. Dio è giudice, onnipotente, Signore del mondo, ma tutti questi titoli perderebbero la loro verità, se non venissero letti a partire dalla paternità.

Se si lasciasse in ombra il Padre per evidenziare il Signore, apparirebbe una figura di Dio scolorita, che non corrisponde più a quella del vangelo. Il procedimento corretto è l'inverso: dal Padre al Signore, dal Padre al giudice, dalla paternità all'onnipotenza. Già il cammino di fede dell'Antico Testamento è stato dal Dio salvatore al Dio creatore, dall'alleanza all'onnipotenza. Dall'Esodo alla Genesi.

E' un'indicazione, questa, da prendere in considerazione con molta serietà, perché tocca profondamente il nostro rapporto con Dio, e di conseguenza, il modo di pensare tutti i rapporti fra noi. La signoria di Dio non è per dominare, ma per donare, *sempre* per donare. La sua onnipotenza è quella dell'amore, la sua giustizia è per offrire il perdono. Essere padre è il nome di Dio, ed essere figlio, *sempre* figlio, è il nome dell'uomo<sup>38</sup>.

## **Abbà**

Quando Gesù si rivolgeva al Padre, lo chiamava *Abbà*.

*Abbà* è una parola aramaica, non ebraica, parola del linguaggio popolare, del dialetto comune. *Abbà* imita il balbettio del bambino che imparando a parlare, come dice *immà* (= mamma), così dice *abbà* (= papà, caro papà, babbo). Con questa parola i bambini chiamano il papà; e anche il figlio

---

<sup>38</sup> Cfr. B. MAGGIONI, o. c. 27-28.

sposato si rivolge al genitore con *Abbà*. È la parola più confidenziale, più affettuosa, più familiare. Gesù nel colloquio con Dio usa il linguaggio dei bambini, usa la lingua di casa; usa il dialetto del cuore. Servendosi, quindi, di questa parola, per parlare di Dio, Gesù doveva meravigliare e persino scandalizzare i suoi ascoltatori. Ma Gesù si riteneva figlio di Dio in senso proprio e perciò poteva parlare così di lui e a lui come *Abbà*, ossia “Padre mio”, “Babbo”, “Papà”!

Quindi sulla bocca di Gesù questa parola rivela la coscienza della relazione unica ed esclusiva che esiste tra il Padre e lui, tra lui e il Padre. Gesù stesso lo dichiara con le parole conservate nel Vangelo di Matteo (Mt 11, 27) e anche in quello di Luca (Lc 10, 22): “Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”. Ossia, la parola *Abbà* non solo manifesta il mistero del reciproco legame tra il Padre e il Figlio, ma riassume in qualche modo tutta la verità della vita intima di Dio nella sua profondità trinitaria: quella reciproca conoscenza del Padre e del Figlio, da cui spira l’eterno Amore<sup>39</sup>. Quindi *Padre* esprime una relazione che Dio vive all'interno di se stesso, nella profondità del dialogo trinitario. Padre dice una relazione interna alla sua stessa vita, costitutivo del suo essere<sup>40</sup>.

Gesù Cristo, che con tanta profondità “conosce il Padre”, è venuto per “far conoscere il suo nome agli uomini che il Padre ha dato a lui” (cf Gv 17, 6). Di questa rivelazione del Padre un momento particolare è la risposta che egli dà ai suoi discepoli quando gli chiedono: “Insegnaci a pregare” (cf. Lc 11, 1). Allora egli detta loro la preghiera che inizia con le parole “Padre nostro” (Mt 6, 9-13) oppure “Padre” (Lc 11, 2-4). Mediante la rivelazione di questa preghiera i discepoli scoprono una loro speciale partecipazione alla figliolanza divina, della quale l’apostolo Giovanni dirà nel Prologo del suo Vangelo: “A quanti... l’hanno accolto (e cioè: a quanti hanno accolto il Verbo che “si fece carne”, Gesù ha dato potere di diventare figli di Dio” (Gv 1, 12)<sup>41</sup>.

Quindi, permettendoci di chiamarlo "Padre nostro", Dio estende anche a noi ciò che egli vive in se stesso, introducendoci in un dialogo che è suo. "Nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e nessuno conosce il Figlio se

---

<sup>39</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* del 1° luglio 1987.

<sup>40</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *o. c.* 30.

<sup>41</sup> *Ivi*.

non il Padre, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11,27; Lc 10,22). Chi recita il *Padre nostro* riconosce di far parte di coloro ai quali il Figlio ha rivelato la sua reciprocità con il Padre.

### *Padre mio e padre vostro/nostro*

Gesù però fa sempre distinzione tra *Padre mio* e *Padre vostro*. Ancora dopo la risurrezione dice a Maria di Magdala: "Va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro" (Gv 20, 17). Inoltre è da notare che in nessun passo del Vangelo si legge che Gesù abbia raccomandato ai discepoli di pregare con la parola *Abbà*. Essa riguarda esclusivamente il suo personale rapporto filiale col Padre. Nello stesso tempo, però, l'*Abbà* di Gesù in realtà è colui che è anche *Padre nostro*, come risulta dalla preghiera insegnata ai discepoli. Lo è per partecipazione o, meglio, per adozione, come insegnarono i teologi alla scuola di san Paolo, che nella Lettera ai Galati scrive: "Dio mandò il suo Figlio... perché ricevessimo l'adozione a figli"<sup>42</sup>. "E che voi siete figli – prosegue san Paolo – ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: "Abbà. Padre!" (Gal 4, 6). Nella lettera ai Romani Paolo scrive: "Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi... ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"" (Rm 8, 15). Quando dunque come figli adottivi (adottati in Cristo): "figli nel Figlio", dice san Paolo: (Rm 8, 29) gridiamo a Dio "Padre", "Padre nostro", queste parole si riferiscono allo stesso Dio, a cui Gesù con incomparabile intimità diceva "Abbà..., Padre mio"<sup>43</sup>. Dunque Dio è padre di Gesù e padre nostro. Questi due rapporti sono al tempo stesso distinti e correlati. E' nell'esperienza filiale di Gesù che l'uomo intravede anche la propria. Come dice molto bene una felice espressione spesso ripetuta nella teologia e nella spiritualità noi siamo *figli nel Figlio*<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Gal 4, 4-5; cf *Summa theologiae*, III, q. 23, aa.1 e 2.

<sup>43</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* del 1° luglio 1987.

<sup>44</sup> In una certa misura l'intuizione della paternità di Dio appartiene alla coscienza religiosa universale, come dimostra la storia delle religioni. Ma la sua fondazione trinitaria appartiene soltanto alla coscienza cristiana. "Quando ci rivolgiamo a Dio chiamandolo Padre, ci serviamo di un'immagine di Dio, il cui significato ci viene dischiuso nella vita di Gesù" (J. GNILKA, *Il vangelo di Matteo ...* o.c. 346).

### *Dio Padre/Madre*

*Abbà* è una parola affettuosa, confidenziale. Scaturisce dall'affetto di un bambino, di un figlio verso il proprio genitore, ma è una parola che evoca anche l'affetto, la tenerezza del Padre. Dio è tenerezza. Dio è un Padre con caratteristiche materne. Il Papa Giovanni Paolo I nei suoi 33 giorni di pontificato ci insegnò che "Dio è padre, e ancora di più è madre". Con questa affermazione, il Papa non intese pronunziare una frase ad effetto, ma fece una grande proclamazione che contiene una profonda intuizione sulla smisurata realtà dell'amore di Dio. D'altra parte Giuliana di Norwich (mistica inglese del secolo XIV) aveva già scritto: "Come Dio è veramente nostro Padre, così è veramente nostra Madre: questo mi fu da lui mostrato in tutte le rivelazioni, ma soprattutto in quelle dolci parole in cui dice: "Sono io", cioè: Sono io, la forza e la bontà della paternità; sono io la sapienza e la gentilezza della maternità".

Chiaramente Madre nella Bibbia è un'immagine non un titolo né un appellativo di Dio. Papa Benedetto XVI ci ha spiegato che la rivelazione biblica ha superato la concezione pagana delle primitive religioni legate ai miti del dio-padre e della dea-madre. Dio non è né uomo né donna, ma appunto Dio, il Creatore dell'uomo e della donna. La Rivelazione biblica è fondata tutta sulla pura trascendenza di Dio<sup>45</sup>.

Dio stesso, però, nell'AT, per bocca del profeta paragona se stesso a una madre che si commuove per il figlio delle sue viscere (cfr. Is 49,15). E nel *Benedictus* cantiamo *per viscera misericordiae Dei nostri*: nell'originale greco si ha il sostantivo *splánckna*, che indica anche l'utero materno.

Ai secondi Vespri della Domenica, come di consueto nel Salmo 109,3 noi proclamiamo: "Oracolo del Signore al mio Signore: ... dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato", ma San Girolamo aveva tradotto diversamente: *ex utero, ante luciferum, genui te* = dall'utero, prima dell'aurora, io ti ho generato.

Il pensiero cristiano ha trovato naturale parlare dell'utero di Dio. D'altra parte Giovanni nel Prologo proclama: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (1,18).

Applicando il simbolo del seno di Dio, l'autore medievale de *L'ornamento delle nozze spirituali*, ha scritto: "Il seno del Padre è la fonte e origine della nostra essenza; e dallo stesso Dio Padre e da tutto ciò che è in Lui, s'irradia

---

<sup>45</sup> cfr. J. RATZINGER BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret I*, 170-171.

uno splendore, che è la generazione del Figlio; e in questo splendore, cioè nel Figlio, Dio conosce distintamente Se Stesso e tutto ciò che vive in Lui<sup>46</sup>. L'utero del Padre, da cui eternamente viene generato il Figlio, o "il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre" stanno a ricordarci che "in Dio nell'infrangibile unità divina c'è qualcosa che corrisponde all'uomo e qualche cosa che corrisponde alla donna" (Pascal). La tenerezza del Padre, la misericordia di Dio ci dicono che Dio ha un cuore paterno e materno nello stesso tempo. Dall'esperienza fortissima dell'amore respirato nel rapporto con i nostri genitori noi siamo inevitabilmente condotti all'esperienza del Dio – Amore<sup>47</sup>.

*Come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza (1Pt 2,2)*

Generati da Dio, di fronte a Lui siamo sempre come bambini appena nati. Il bambino, ogni bambino, quando chiama il padre o la madre, non li chiama per nome, col loro nome proprio. Papà, o mamma, non è un nome fra tanti: indica invece una precisa relazione, che si compie nell'amore.

*Ormai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella (Par., XXXIII, 108).*

Dante ci insegna che l'unica parola adatta per parlare di Dio è quella di chi ancora non parla, dell'infante stretto al seno: è solo balbettando, come un poppante, senza pretendere di sapere, solo ripetendo queste due sillabe *ab-ba* come un balbettio infinito, che possiamo dire Dio. Se non diventerete come bambini ... (Mt 18,3). In questa parola *Abbà* - non nella parola Padre è l'originalità dell'esperienza di Gesù. E dice che l'identità della vita, il nome del vivere, è "relazione d'amore". Se non diventerete come bambini, non entrerete... (Lc 18,17). Il bambino è colui che può sopravvivere solo se è amato; è colui che vive dell'amore dei suoi genitori, colui il cui domani dipende dall'amore; vive dentro una struttura vitale intessuta di amore e di fiducia. Il bambino è colui che un gesto d'amore ha tratto ridente dal nulla, e reso eterno.

---

<sup>46</sup> GIOVANNI RUYSBROECK, *Lo splendore delle nozze spirituali* (testo in internet).

<sup>47</sup> R. CANTALAMESSA, *Un inno di silenzio. Meditazioni sul Padre*. Padova 1999; 117-123.

Nel Padre nostro non si parla di *figli*, nell'invocazione *Padre* è interamente racchiusa la nostra condizione di figli. Noi non comprendiamo noi stessi guardando dentro di noi, ma guardando come Dio si comporta di fronte a noi.

L'essere figli è un'esperienza antropologica primaria, di creazione; è l'esperienza più universale: non tutti possono essere padri, ma tutti sono figli. Esperienza profondamente umana, che però soltanto quando viene riletta evangelicamente mostra la sua insospettata profondità. Nella sua prima lettera, Giovanni scrive: "In questo si è manifestato l'amore: non noi abbiamo amato Dio, ma Egli ha amato noi ed ha inviato il Figlio suo come propiziazione per i nostri peccati" (4,10). Non dalla nostra esperienza di amore comprendiamo che cosa sia l'amore - eppure quale esperienza è più umana dell'amore? -, ma dall'amore di Dio apparso in Gesù Cristo. Lo stesso vale per la paternità di Dio e la nostra condizione di figli.

Si è figli quando si avverte che all'origine della propria esistenza non c'è stato il caso o la necessità, ma una decisione libera, un atto d'amore. Essere amato è - o dovrebbe essere - la prima percezione di un bambino che viene al mondo: gratuitamente amato, liberamente accolto, proprio lui, nella sua singolarità, comunque sia. Sta qui la radice della libertà, della serenità e della sicurezza che lo accompagneranno tutta la vita. Tutto questo fa parte della nostra esperienza, e tutto questo si trasforma - per il credente - in una parabola del rapporto con Dio. Invocando Dio col nome di Padre, il credente non può dimenticare - o mettere fra parentesi - questa sua esperienza di figlio. Se lo facesse, la sua invocazione al Padre diventerebbe astratta.

La radice della preghiera e della fede e di tutta la religione è ciò che Dio fa per me, non ciò che io faccio per Dio. Pregare dicendo Padre è entrare in una struttura di fiducia; significa opporre alla struttura del sospetto reciproco e della indifferenza il sistema della fiducia assoluta.

La condizione di figlio non appartiene a un momento della vita, ma a tutta la vita. La Bibbia ha ragione di definire l'uomo un *figlio* di uomo. L'uomo è sempre figlio. Desideroso di essere amato, bisognoso di affidarsi a Qualcuno che lo accompagni, sempre in cerca di un punto di riferimento. Il vangelo si mostra profondamente umano, quando afferma che occorre

essere "come bambini" per poter entrare nel regno dei cieli. Rimanere figlio è *sempre* la giusta posizione dell'uomo davanti a Dio.

Così entriamo in un altro aspetto dell'esperienza del figlio di fronte al padre. Il padre è colui dal quale si riceve e dal quale si *dipende*. A incominciare dalla stessa esistenza. Nessuno si affaccia alla vita per decisione propria. Nessun bambino può pretendere di essere autonomo. Lo facesse, non saprebbe più come affrontare la vita. La dipendenza da Dio ci impedirà di farci padroni di noi stessi, del mondo e degli altri. Farsi padrone è la più grande menzogna. Il Padre nostro è la preghiera dell'uomo che rifiuta di considerarsi padrone, e per questo manifesta al Padre - come un bambino - i propri bisogni.

Nell'esperienza del figlio la figura del padre assume anche il volto dell'**autorità**. Il padre è colui che si prende cura, sorveglia, *indica la strada*. Di qui il comandamento e l'obbedienza. Pensare che il comandamento sia di ostacolo all'amore e alla libertà è un grosso errore. Il comandamento del padre non è la negazione dell'amore, ma "lo scrigno che lo custodisce"<sup>8</sup>. Così è sempre il vero rapporto con Dio. Invocando Dio col nome di Padre, chi recita il Padre nostro deve sapere che è davanti a un Padre che è al tempo stesso amore e legge<sup>48</sup>.

## **Nostro**

Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna:

«Padre "nostro" è riferito a Dio. L'aggettivo, per quel che ci riguarda, non esprime un possesso, ma una relazione con Dio totalmente nuova» (CCC 2786). «Grammaticalmente, "nostro" qualifica una realtà comune a più persone. Non c'è che un solo Dio ed è riconosciuto Padre da coloro che, mediante la fede nel suo Figlio unigenito, da lui sono rinati mediante l'acqua e lo Spirito [Cf 1Gv 5,1; Gv 3,5]. La Chiesa è questa nuova comunione di Dio e degli uomini: unita al Figlio unico diventato "il primogenito di molti fratelli" ( Rm 8,29 ), essa è in comunione con un solo e medesimo Padre, in un solo e medesimo Spirito Santo [Cf Ef 4,4-6]. Pregando il

---

<sup>48</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *o. c.* 32.

“Padre nostro”, ogni battezzato prega in questa comunione ( At 4,32 )» (CCC 2790).

La paternità di Dio si esprime al plurale: Padre *nostro*. Il Padre nostro è la preghiera dei figli e dei fratelli. Per questo tutte le richieste sono al plurale, anche le domande del pane, del perdono e dell'aiuto nella prova. In ogni sua domanda il figlio deve pensare a tutti i fratelli, come fa il Padre nel suo donarsi. La preghiera cristiana è necessariamente una preghiera fraterna, che costruisce comunione. Dio rifiuta di essere invocato al di fuori del "nostro". Respinge chi pretende raggiungerlo da solo.

### La preghiera della comunità cristiana

Le due differenti redazioni del *Padre nostro* e i loro due diversi contesti fanno emergere un punto comune di grande importanza: il *Padre nostro* è una formula di preghiera che *distingue* i cristiani da altri gruppi religiosi, dagli ipocriti e dai pagani come anche dai discepoli di Giovanni. Ogni movimento spirituale ha le sue preghiere: il *Padre nostro* è una sorta di "distintivo" che esprime "l'originalità della fede cristiana di fronte alla ricerca religiosa di cui i cristiani erano ogni giorno testimoni"<sup>49</sup>.

*La preghiera del Signore è stata pensata come una preghiera da fare anzitutto in comunità. E' una preghiera corale. E il discepolo non prega isolato: fa parte di un popolo, di una chiesa. Non basta pregare per tutti i fratelli, bisogna pregare insieme ai fratelli*<sup>50</sup>.

L'aggettivo *nostro* va dunque inteso nell'estensione più ampia possibile. Ma non equivale al semplice *tutti*. Dire "Padre di tutti gli uomini" e dire "Padre nostro", non è la stessa cosa. *Tutti* esprime soltanto l'universalità, *nostro* pone invece in primo piano un legame, un'appartenenza, una

---

<sup>49</sup> L. MONLOUBOU, *La preghiera secondo Luca*. Bologna 1979; 90.

<sup>50</sup> *Nostro* non è un possessivo escludente, che indica una comunità volta all'interno contrapposta a quelli di fuori, come a volte traspare dal modo con cui si dice "noi e gli altri". Sarebbe il peggiore degli integrismi. Nulla è più lontano dal Padre di questo modo di pensare la sua famiglia. *Nostro* non è l'equivalente plurale del *mio* singolare, ma l'instaurazione dell'universale contro il singolare, personale e di gruppo. Infatti, qualificandolo e sentendolo come *nostro*, l'orante non vuole dire che Dio è Padre solo dei *nostri* e non degli altri, ma che Dio è, indistintamente, il Dio di tutti. Qui l'aggettivo, pertanto, non ha valore possessivo e identificante (è *nostro* invece che degli altri), ma privativo e disidentificante (è di tutti, quindi non solo mio). Cfr. B. MAGGIONI, *Padre nostro*; C. DI SANTE, *Padre nostro*, nota 17.



fraternità, appunto! Una fraternità aperta, accogliente, universale, ma sempre una fraternità.

La conseguenza è che chi recita il Padre nostro è invitato a discernere il volto di Dio nel volto del prossimo. L'uomo, qualsiasi uomo, fa parte del *noi*. E' un figlio di Dio come me. In nessun caso lo posso sopraffare o possedere, né posso isolarlo, chiunque esso sia. Posso solo accoglierlo nell'atteggiamento della fraternità.

## LA MEDITAZIONE DI SAN FRANCESCO

### O santissimo Padre nostro

La preghiera di san Francesco inizia con una *invocazione di fiducia e riverenza*, nella quale il Poverello si rivolge al Padre chiamandolo *santissimo*. Questo superlativo negli Scritti lo troviamo frequentemente<sup>51</sup>, riferito alla Trinità Santissima, altre volte al Padre o al Figlio o allo Spirito Santo, altre volte ancora alle specie eucaristiche, al santissimo Corpo e Sangue del Signore o alle santissime parole divine, come anche a Maria, la santissima Madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo. Negli *Scritti* di Francesco si trova poi (9 volte) l'espressione giovannea *Padre santo (Pater sancte)*<sup>52</sup>. *Sanctus* e *sanctissimus* vengono collegati ad altri attributi che indicano la grandezza e la trascendenza di Dio, la sua essenza di totalmente Altro: *forte, grande, onnipotente, altissimo e sommo*<sup>53</sup>. Ma va sottolineata la spiccata affettività ed affettuosità di san Francesco, che si rivolge a Dio chiamandolo il "mio Padre santo" (*Sal* [I],5; FF 280), anzi il "santissimo padre mio" (*Sal* [III], 11; FF 283; *Sal* [V],15; FF 286), o "il padre mio santissimo" (*Sal* [VI],11; FF 287).

Anche nella *Lettera a tutti i Fedeli* abbiamo un'esclamazione altrettanto entusiasta: "Oh, come è glorioso e santo e grande avere in cielo un Padre!" (1 *LetFed* 1,11; 2 *LetFed* 54).

---

<sup>51</sup> *Sanctus* e *sanctissimus* sono presenti ben 287 volte negli *Opuscula*.

<sup>52</sup> Cfr. W. VIVIANI, *L'ermeneutica di Francesco d'Assisi. Indagine alla luce di Gv 13-17 nei suoi Scritti* (Pubblicazioni dell'Istituto Apostolico. Pontificio Ateneo Antoniano 9). Roma, Ed. Antonianum, 1983; 256-263; OPTATUS VAN ASSELDONK, *Insegnamenti biblici «privilegiati» negli Scritti di san Francesco d'Assisi* in IDEM, *La Lettera e lo Spirito. Tensione vitale nel Francescanesimo di ieri e di oggi*. Vol. II (Dimensioni spirituali, 6/7). Roma, Editrice Laurentianum, 1985; 351-355.

<sup>53</sup> Cfr. *Lodi di Dio Altissimo*: FF 261; *Uffizio della Passione*: FF 265; *Rnb* 23: FF 63. Sull'argomento cfr. TH. MATURA, *Francesco parla di Dio. Studi sui temi degli Scritti di San Francesco*. Milano 1992. Il Matura nota che i nomi di Dio negli *Scritti* di Francesco sono 86 (cfr. pp. 1-9).

Per Francesco l'esperienza del Dio santo o santissimo, trascendente e totalmente altro non determina mai una distanza assoluta tra l'uomo e Dio. Il Poverello vive quindi in un intimo rapporto col sommo Dio, con il solo Santo; egli lo chiama ripetutamente "Padre santo" e lo contempla simultaneamente come "sommo Bene", "amore e carità", "la nostra carità", il cui dinamismo di Amore lo spinge a condividere ciò che Egli è in pienezza.

### **Creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro.**

Con questi quattro titoli, che seguono l'invocazione iniziale (*O santissimo Padre nostro*), piena di stupore, Francesco loda Dio come il Signore della storia della salvezza.

Non è la prima volta negli *Scritti*. Anche nella *Regola non Bollata* il Padre è predicato da Francesco come «Creatore, Redentore e Salvatore nostro» (XXIII, 9). I termini del trinomio formano un crescendo, per cui il titolo di Redentore è più che quello di Creatore e in un certo senso lascia supporre che l'idea di Redenzione non è estranea alla Creazione, in forza della quale eravamo proprietà di Dio. Con il peccato però ci siamo posti sotto il dominio di satana. Conseguentemente il Padre ci comprò (redimere) una seconda volta attraverso il sangue del Figlio. Il terzo titolo attribuito al Padre è Salvatore, e, concludendo la parabola ascendente dei tre attributi, esprime un concetto ancora più alto. Salvare, infatti, è più che redimere. Teoricamente parlando, gli uomini, pur redenti, avrebbero potuto conservare l'eredità del peccato e del dominio di satana. Il Padre, attraverso la missione e l'opera del Figlio, non solo ci ha ricomprati, ma ci ha curato e ha sanato totalmente le nostre piaghe (salvatore è colui che sana, il curatore, il medico). Spinto da questa consapevolezza, Francesco, contemplando il Mistero della Salvezza, formula la gradazione ascendente servendosi dei tre attributi – Creatore, Redentore, Salvatore – che peraltro aveva già menzionato nel capitolo XVI della stessa *Regola non Bollata*, dove tuttavia distingue tra «Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose» e il «Figlio Redentore e Salvatore». Invece, nella Parafrasi del «Padre nostro» i titoli «creatore, redentore e salvatore» sono di nuovo attribuiti tutti al Padre, che viene chiamato anche «consolatore». Francesco, infatti, invoca: «O santissimo Padre nostro: «creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro». Questo ordine sta a significare che Francesco va oltre la Pasqua (Redentore) e la Pentecoste (Consolatore) e guarda già al ritorno di Cristo – Salvatore alla fine dei tempi, che porta alla

pienezza il dono della Creazione e della Redenzione nella Pasqua – Pentecoste. Dio è colui «che ci ha creati, redenti e ci salverà per sua sola misericordia».

### *Circuminsessione*

Invocando il Padre come *Creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro*, Francesco espone le prerogative della paternità divina: è creazione, è redenzione, è consolazione, è salvezza.

Francesco quindi attribuisce al Padre quegli attributi che in genere si distribuiscono alle tre persone della Trinità. Il procedimento di Francesco, rigidamente teologico, è quello «circuminsessione» o «pericòresi», adoperato per designare il mistero dell'Unità – Trinità di Dio e della reciproca immanenza delle tre Persone divine: l'una è nelle altre o, letteralmente, ognuna siede (*circuminsessio*, da *circum* [= intorno] e *insidere* [= sedere sopra]) nell'altra, nella stessa unica natura; e ad ognuna delle tre Persone vengono attribuite le operazioni proprie delle altre due. In tal modo, Francesco non vede il Padre separato dal Figlio e dallo Spirito, ma con gli occhi della fede scruta il Mistero delle tre Persone divine congiuntamente, proclamando del Padre non solo l'operazione che gli è propria (Egli è il Creatore), bensì anche le operazioni del Figlio (Redentore – Salvatore) e l'operazione dello Spirito (Consolatore).

Va comunque notato che la menzione dei quattro titoli ha anche un valore simbolico, volendo indicare la totalità dell'opera divina e la sua attualità. Il suffisso «*tor*», comune alla denominazione latina dei quattro attributi (*Creator, Redemptor, Consolator, Salvator*), indica una azione abituale; sono denominazioni di una Persona che è all'opera, che agisce in questo momento<sup>54</sup>.

### **Il testo della *Expositio posterior***

*Pater noster*: per il privilegio della creazione, per il beneficio della rigenerazione, per il mistero della pietà, per la testimonianza dell'eredità celeste.

---

<sup>54</sup> Cfr. I. RODRIGUEZ HERRERA – A. ORTEGA CARMONA, *Los Escritos ...* 502.

Secondo questo testo ci rivolgiamo a Dio Padre per quattro ragioni, corrispondenti ognuna a uno dei quattro titoli attribuiti da san Francesco al Padre santissimo:

<b>Meditazione di San Francesco</b>	<b>Expositio posterior</b>
O santissimo <i>Padre nostro</i> :	<i>Pater noster</i> :
creatore,	per il privilegio della creazione,
redentore,	per il beneficio della rigenerazione,
consolatore	per il mistero della pietà,
e salvatore nostro.	per la testimonianza dell'eredità celeste.

1<sup>a</sup> per il privilegio della creazione. Il testo latino dice *privilegio conditionis*. *Conditio* (da *condere* = fare, creare; Dio è il *Conditor* - Creatore) è il termine usato da Tertulliano (per primo) e dalla *Vetus latina*, come un neologismo cristiano. *Privilegium* va preso nel senso pieno giuridico, è una legge speciale (Cicerone), una concessione *gratis data*. È un «privilegio» essere stati creati da Dio. Da questo «privilegio» derivano gli altri titoli o diritti.

2<sup>a</sup> per il beneficio della rigenerazione. Il testo latino dice *beneficio recreationis*, effettuata dal Verbo che Agostino dichiara: *creator et recreator, factor et refactor*<sup>55</sup>. Il termine *recreatio* rimanda soprattutto a quel «rinnovo» spirituale che può venire solo da Dio, secondo quanto ci dice ancora Agostino (*conf* 5,7, 13): *quae procuratio salutis praeter manum tuam reficientem quae fecisti?* «dove potrebbe venire la salvezza, se la tua mano non ricreasse ciò che ha creato?».

3<sup>a</sup> per il mistero della pietà (*mysterio pietatis*), «per il mistero (sacramento, ecc.) della sua bontà». *Pietas*, riferita a Dio, indica la sua volontà e il suo amore per gli uomini. Il sostantivo è sinonimo di *misericordia* e di *clementia*. Quest'ultimo termine che, etimologicamente, denota l'azione (fisica o morale) di piegarsi, inclinarsi o abbassarsi, evoca la superiorità del creatore e

---

<sup>55</sup> *In evangelium Iohannis*. 38,8

indirettamente la generosità e gratuità del dono fatto all'uomo<sup>56</sup>. Nella liturgia del Matrimonio si parla dell'uomo *pietatis tuae [Dei] dono creatum*, una espressione che evoca l'evento creativo in quanto rivelazione del *pietatis donum*, manifestazione di un atteggiamento divino di benevolenza, misericordia e clemenza, per cui l'essere e l'esistenza dell'uomo sono unicamente dono della bontà di Dio, degnazione della sua infinita trascendenza.

L'espressione *mysterium pietatis* si trova in *1Tim 3,16*, dove l'Apostolo Paolo rivolgendosi al discepolo Timoteo esclama: *Grande è il mistero della pietà*, aggiungendo, con le parole di un inno adoperato nelle prime comunità cristiane, che esso

fu manifestato in carne umana  
e riconosciuto giusto nello Spirito,  
fu visto dagli angeli  
e annunciato fra le genti,  
fu creduto nel mondo  
ed elevato nella gloria.

Nella concezione paolina questa «pietà» è il Cristo stesso. Il mistero o sacramento della pietà, pertanto, è il mistero stesso del Cristo.

Esso è, in una sintesi pregnante, il mistero dell'incarnazione e della Redenzione, della piena Pasqua di Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria: mistero della sua passione e morte, della sua risurrezione e glorificazione. La comunità cristiana primitiva esprime la sua fede nel Crocifisso glorificato, che gli angeli adorano e che è il Signore. Ma l'elemento impressionante di questo messaggio rimane il «manifestato nella carne»: il «grande mistero della pietà» è che il Figlio eterno di Dio si sia fatto uomo.

Il *mysterium pietatis* si esprime anche nel dono dello Spirito Santo, che Gesù stesso chiama *Paraclito* e Spirito di verità. Il termine *Paraclito* ad un tempo significa avvocato (difensore) e consolatore. Dio ha dato alla Chiesa il Paraclito "affinché dove abbiamo l'accusatore, lì avessimo anche il Difensore"<sup>57</sup>. Lo Spirito difende e consola; Egli è il *consolator*

---

<sup>56</sup> Cfr. DELL 226; M. P. ELLEBRACHT, *Remarks on the Vocabulary of the Ancient Orations in the Missale Romanum* (Latinitas Christianorum Primaeva 18). Nijmegen – Utrecht 2 1966; 47-48; W. DÜRIG, *Pietas liturgica. Studien zum Frömmigkeitsbegriff und zur Gottesvortellung der abendländischen Liturgie*. Regensburg 1958.

<sup>57</sup> IRENEO, *Contro le eresie*, III, 17,3.

*optime* (consolatore perfetto), come dice la Sequenza di Pentecoste). “La consolazione dello Spirito – afferma san Bonaventura – è vera, perfetta e proporzionata. È vera, perché egli usa la consolazione laddove è da applicare, cioè all’anima non alla carne, ...; è perfetta perché consola in ogni tribolazione, ...; è proporzionata perché laddove c’è una maggiore tribolazione apporta una più grande consolazione...”<sup>58</sup>. Ma il Paraclito è in funzione della verità ed è in funzione di Gesù. Le diverse attività attribuite al Paraclito nel Vangelo di Giovanni – insegnare, ricordare, testimoniare, convincere, guidare alla verità, annunciare – indicano che il suo ruolo principale è quello dottrinale o di insegnamento e che il suo dominio essenziale è quello della conoscenza. Il ruolo dello Spirito Santo è quello di fare accogliere, interiorizzare, comprendere e vivere la rivelazione di cui è portatore il Figlio. È soprattutto in questo senso che il titolo di “Paraclito” appartiene all’opera santificatrice e illuminatrice dello Spirito<sup>59</sup>.

4<sup>a</sup> per la testimonianza dell’eredità celeste (nel testo latino: *testimonio supernae hereditatis*). La *superna hereditas* deriva dalla Lettera agli Efesini, nella quale l’Apostolo prega per i cristiani, “affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l’efficacia della sua forza e del suo vigore (1,17-19). La *superna hereditas* è dunque l’eredità tra i santi, l’eredità della gloria del Paradiso. Quindi non una eredità qualsiasi, ma una eredità che supera ogni pensiero ed aspettativa dell’uomo. Ancora una volta emerge qui il tema della speranza e l’aspetto del Dio Salvatore (la salvezza sarà piena a totale quando raggiungeremo l’eredità tra i santi), nonché dello Spirito Consolatore, principio stesso e anima della nostra speranza<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> BONAVENTURA, *Sermoni. Domenica fra l’ottava dell’Ascensione. II* (Quaracchi, IX, 329).

<sup>59</sup> R. CANTALAMESSA, *Il canto dello Spirito. Meditazioni sul Veni creator*. Milano 1998; 77-78.

<sup>60</sup> *Testimonium* può sorprendere, ma corrisponde al greco *martyrs* (cioè *testis*). Lo stesso pensiero si trova in Flavio Giuseppe: «poi invocano Dio, testimone (garanzia) delle cose future», ma la cosa più sorprendente è che in un’antica traduzione latina di Flavio Giuseppe la frase citata suona: *deinde invocantes Deum*

## Una “società senza padri”

Nella *Catechesi* del 28 gennaio 2015 Papa Francesco ha affermato:

«Padre è una parola nota a tutti, una parola universale. Essa indica una relazione fondamentale la cui realtà è antica quanto la storia dell'uomo. Oggi, tuttavia, si è arrivati ad affermare che la nostra sarebbe una 'società senza padri'. In altri termini, in particolare nella cultura occidentale, la figura del padre sarebbe simbolicamente assente, svanita, rimossa»<sup>61</sup>.

Tale rimozione si registra a un triplice livello. Si tratta infatti di:

- rimozione religiosa
- rimozione educativa
- rimozione antropologica

### *Rimozione religiosa*

Dobbiamo purtroppo affermare che a una società senza padri corrisponde una religione senza il Padre. Anzi la rimozione del padre è innanzitutto una *rimozione religiosa*, legata al processo di secolarizzazione e al sovvertimento sessantottino. La cosiddetta teologia della morte di Dio, in auge negli anni 70, era in realtà la teologia della morte del Padre: era lui che si intendeva con il termine “Dio”. È da concludere, pertanto, che, se oggi la centralità sociale della figura paterna appare compromessa, prima è stata la sua centralità religiosa a farne le spese. Ma la dimenticanza della Paterità celeste, almeno a livello generale, ha agevolato quella terrena e, per così dire, ne costituisce una prima ed utile chiave di lettura.

### *Rimozione educativa*

Un secondo, decisivo livello di *rimozione* del padre è quello *in ambito familiare ed educativo*. Sono sempre più frequenti i casi di bambini e ragazzi che si trovano nelle condizioni di crescere da soli con le loro madri. Ciò si deve a diverse cause, prima fra tutte le separazioni e i divorzi, con effetti molto

---

testimonium futurorum. L'estensore della *Expositio posterior* non aveva bisogno per usare il termine *testimonium* di andare tanto lontano né di una erudizione peregrina, gli bastava *1Gv. 5,7: tres sunt qui testimonium dant in caelo*, di dove *testimonium dare* è *martyrein*.

<sup>61</sup> FRANCESCO, *Catechesi* del 28 gennaio 2015.

gravi proprio in ragione dell'insostituibile ruolo paterno in ambito educativo, decisivo soprattutto per quanto riguarda il rapporto del figlio col mondo esterno e quello familiare e con la sua complessità.

### *Rimozione antropologica*

L'ultimo - e per certi versi più micidiale - livello di *rimozione* del padre è quello *antropologico*. Se infatti con l'eclissi religiosa si è determinata la perdita della centralità, e con l'eclissi educativa quella del ruolo, con la rimozione antropologica si colpisce direttamente il cuore della figura paterna: *l'identità*. Vi sono molteplici segnali che vanno in questo senso: dagli osannati congedi di paternità - coi quali da un lato si sacrifica la vicinanza materna per il lavoro e, dall'altro, si finge non vi sia differenza, neppure nei primi mesi di vita, fra il ruolo del padre e quello della madre - all'adozione alle coppie omosessuali, dalla cui legittimazione deriverebbe il primato dell'affetto sulla complementarietà di figure genitoriali distinte, fino all'avvilente mercato dello sperma, che vede la dignità maschile profondamente ferita; le stesse normative sull'aborto volontario - e l'osannata Legge 194/78 non fa eccezione - spesso umiliano il padre privandolo di qualsivoglia diritto in ordine al destino del figlio. E poi c'è la pericolosa decostruzione promossa dalla teoria gender e dalla convinzione secondo cui già il riferirsi al sesso maschile, del quale la paternità è coronamento esistenziale, anziché a quello femminile, sarebbe una forzatura dato che ad avere rilevanza dovrebbe essere solamente l'identità sessuale che ciascuno percepisce come propria.

In questo contesto ad allarmare, oltre ad una inquietante «società senza padri», è dunque una società che ormai quasi ignora il padre, che non ne avverte nostalgia e disprezza la virilità. Una società che insieme all'autoritarismo ha rifiutato l'autorità e perciò fatica oggi a riconoscere il bisogno di essere guidata - religiosamente ed educativamente - nel modo che è proprio del padre. Fino a quando non si capirà questo, evitando di confondere il valore della specificità paterna con gli stereotipi, ogni riflessione è destinata ad arenarsi nella retorica e il diritto di ogni bambino a crescere in una famiglia ad essere violato nonostante le numerose leggi che, almeno in teoria, dovrebbero tutelarlo.

Parlando della situazione degli uomini prima della venuta di Cristo, un autore del II secolo diceva: "L'ignoranza del Padre era causa di angoscia e



di paura”<sup>62</sup>. Anche oggi è così. Se il Padre è “la radice dell’essere”, senza di lui non possiamo che sentirci sradicati. Quasi tutte le rivoluzioni moderne, a partire da quella francese, e quella della sinistra sessantottina non fa eccezione, si sono proposte di realizzare una società di tutti fratelli. Con quale risultato? I risultati di una angoscia e di una paura generalizzate; i risultati drammatici di una società disorientata a molteplici livelli.

Paul Claudel, nella sua opera di teatro *Le Père humilié*, poneva questi interrogativi:

*Perché non hanno più un padre, saranno forse più felici?*

*Se non sono più con loro, in chi saranno fratelli?*

*Ci sarà più concordia e più amore fra di essi?* <sup>63</sup>.

Le risposte a questi tre interrogativi di Claudel, purtroppo sono negative. Nella “società senza padri” non c’è felicità. In una società senza il Padre non c’è fraternità, né c’è maggiore concordia e più amore. Basta aprire gli occhi per accorgersene.

Qui tocchiamo un dato antropologico di fondamentale importanza. “Non è bene che l’uomo sia solo”, si legge in Genesi 2,18. L’essere umano è strutturalmente comunitario e dialogico. E’ stato pensato e creato a “immagine di Dio”, e Dio è in se stesso una realtà dialogica: tre Persone divine che si amano e reciprocamente si donano. Si capisce perché la persona umana non è chiamata a vivere da sola, ma sempre in una comunità. L’essere comunità è dunque realtà creazionale. La comunità cristiana (di qualsiasi genere, dalla Chiesa nel suo complesso ad ogni altra forma di comunità) è chiamata a sviluppare questa dimensione umana, a diventarne la trasparenza più trasparente. Mancasse questa dimensione comunitaria cadrebbe tutto, o quasi.

Proprio perché realtà dialogica, la persona umana è al tempo stesso ricca e povera: ha bisogno di dare e di ricevere. Questo, ovviamente, anche in ogni comunità cristiana, se questa vuole davvero essere trasparenza di umanità: non solo dare, ma dare e ricevere. Il saper ricevere è importante come il saper dare.

La comunità cristiana è chiamata a vivere, in particolare, quella profonda relazione umana che si chiama “fraternità”. E’ diversa da un gruppo di

---

<sup>62</sup> *Evangelium veritatis* (II secolo) 17,10, in *I vangeli gnostici*. Adelphi, Milano, 1984, 29.

<sup>63</sup> P. CLAUDEL, *Le Père humilié* (Il Padre umiliato), atto II, scena I; in *Théâtre*, II La Pléiade, Parigi 1956; 516 (parole di Pio IX dopo la sua cacciata da Roma).

amici. Gli amici si scelgono, i fratelli e le sorelle li trovi. I fratelli li riconosci perché figli dello stesso padre. L'origine della fraternità è verticale<sup>64</sup>.

Per questo san Francesco ha potuto abbracciare nell'amplesso della fraternità tutti gli uomini e tutte le creature. Egli, infatti, infiammato dallo Spirito Santo, attinse dalla adorazione del Padre, che è il sommo Bene, il sentimento della fraternità universale, che gli faceva vedere in ogni creatura l'immagine di Cristo primogenito e salvatore (*Cost OFMCap* 13,1).

D'altra parte, c'è vera fraternità quando si promuovono autentiche relazioni fraterne tra gli uomini e i popoli, affinché il mondo viva come un'unica famiglia sotto lo sguardo del Creatore (cfr. *Ivi* 13,4)<sup>65</sup>.

“Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato” (Gv 1,18). Il Figlio, infatti, afferma sant'Ireneo di Lione, «è il Rivelatore del Padre». Gesù di Nazareth è, per così dire, l'«esegeta» di Dio che «nessuno ha mai visto»<sup>66</sup>.

Egli è l'unico Maestro che ci introduce alla conoscenza del Padre. Ma non solo. Gesù ha vissuto un rapporto esemplare, unico nella storia del mondo, con Dio come figlio col Padre. Ha fatto tutto quello che ha fatto per “portare altri figli alla gloria”, per farli partecipare a questo

---

<sup>64</sup> Cfr. B. MAGGIONI, *Come la pioggia e la neve. Potenza del Vangelo e generazione della fede*. Milano 2006; 87-89.

<sup>65</sup> Sarebbe interessante approfondire questo aspetto alla luce di una grande Enciclica sociale, quale è la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, che sviluppa le fulgide intuizioni della *Populorum progressio* di Paolo VI. Nella *Caritas in veritate* tra l'altro si legge: “Il sottosviluppo ha una causa ancora più importante della carenza di pensiero: è « la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli ». Questa fraternità, gli uomini potranno mai ottenerla da soli? La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna. Paolo VI, presentando i vari livelli del processo di sviluppo dell'uomo, poneva al vertice, dopo aver menzionato la fede, «l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini». Queste prospettive, aperte dalla *Populorum progressio*, rimangono fondamentali per dare respiro e orientamento al nostro impegno per lo sviluppo dei popoli. La *Populorum progressio*, poi, sottolinea ripetutamente l'urgenza delle riforme e chiede che davanti ai grandi problemi dell'ingiustizia nello sviluppo dei popoli si agisca con coraggio e senza indugio. Questa urgenza è dettata anche dalla carità nella verità. È la carità di Cristo che ci spinge: «caritas Christi urget nos» (2 Cor 5,14). L'urgenza è inscritta non solo nelle cose, non deriva soltanto dall'incalzare degli avvenimenti e dei problemi, ma anche dalla stessa posta in palio: la realizzazione di un'autentica fraternità. La rilevanza di questo obiettivo è tale da esigere la nostra apertura a capirlo fino in fondo e a mobilitarci in concreto con il «cuore», per far evolvere gli attuali processi economici e sociali verso esiti pienamente umani” (nn. 19-20).

<sup>66</sup>*Verbum Domini* 90.

meraviglioso stato di figli ed eredi con lui di tutto. Ci ha trasmesso il suo Spirito “perché noi ricevessimo l’adozione a figli” (Gal 4,4). Lo scopo ultimo della nostra vita, è dunque di entrare in possesso di questa meravigliosa eredità, di accedere allo stato di figli; non solo giuridicamente o di diritto (ciò che è avvenuto nel battesimo), ma anche esistenzialmente, di fatto, imparando a dire in modo nuovo *Abba, Padre!*<sup>67</sup>.

La riscoperta del Padre che sta nei cieli non ha valore solo a livello religioso, bensì anche a livello antropologico e sociale. Il rapporto con il *santissimo Padre nostro: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro*, sperimentato e vissuto, non può non spingerci all’ineludibile impegno sociale di ridare valore alla paternità umana per superare la tragica anomalia di una società senza padri.

Il padre è morto, ed è stato sostituito da un’idea totalitaria, ma dalle ceneri del Padre non nasce l’ordine nuovo dell’umanità liberata. Intravediamo, invece, la fine della stessa società che volevamo liberare.

La gravità della situazione non deve tuttavia scoraggiare dal momento che, per quanto il relativismo dilaghi e il matrimonio sia oggetto di pesanti incomprensioni, nulla potrà mai sostituire quella necessità originale che ciascuno si porta dentro, la necessità del padre e della famiglia, definita da san Tommaso «uterus spiritualis»<sup>68</sup>. Quando sui falsi miti di un progresso fallace e della inciviltà più squallida, calerà finalmente il sipario, solo dalla famiglia, la *societas* (= comunità-comunione) *principaliter* (= in principio) *ordinata* (= creata), formata esclusivamente da un uomo e una donna, si potrà finalmente ripartire<sup>69</sup>.

Per salvare l’umanità conferendole un nuovo corso di sviluppo nella civiltà dell’amore, per riscattarla dalla dittatura del totalitarismo e del relativismo è necessaria la riscoperta esistenziale del Padre rivelatoci da Gesù Cristo, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome (Ef 3,14).

---

<sup>67</sup> R. CANTALAMESSA, *Un inno di silenzio. Meditazioni sul Padre*. Padova 1999; 5-10.

<sup>68</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q.10 a.12.

<sup>69</sup> Cfr. C. RISÈ, *Il padre. L’assente inaccettabile*. Ed. San Paolo 2013.